

ALLARME INVASIONE

La beffa

«Il Papa ci ha lasciati a terra per far posto ai musulmani»

Due profughi cristiani a Lesbo rivelano: «Ci avevano detto che saremmo stati tra i dodici salvati da Bergoglio». Poi è saltato tutto e ora rischiano di essere rispediti in Turchia

CATERINA MANIACI

■ ■ ■ Dovevano arrivare in Italia, insieme al Papa. Era la fine di un incubo, mesi e mesi a sfuggire alla morte incalzati dalle truppe dell'orrore dell'Isis. Il loro destino era segnato: essendo cristiani, in Siria, dovevano scegliere di fuggire o di affrontare la morte, se non qualcosa di peggio. Roula e Malek Abo sono fuggiti, sono arrivati a Lesbo, l'isola greca ultima frontiera dei disperati in fuga dalle terre distrutte del Medio Oriente. Un nuovo inferno, il campo dei profughi. E nuova speranza: il Papa arriva in visita proprio a Lesbo e si diffonde la notizia: porterà con sé alcune famiglie. Roula e Malek sono nella lista dei 12 fortunati, prescelti, del resto sono cristiani, hanno subito tante sofferenze, la salvezza è a un passo... Invece, nulla. Una nuova beffa del destino. Rimangono sull'isola, altri andranno al posto loro. Perché non hanno fatto in tempo a registrare la loro posizione.

Un'altra storia amara che arriva da Lesbo, legata alla recente visita papale. La racconta il quotidiano inglese *Daily Mail*, che appunto ha incontrato i due fratelli siriani e raccolto il loro sfogo, la loro delusione per come si è conclusa, per loro, la visita papale. A Roula e Abo, dunque, era stata promessa una nuova vita in Italia, ma poi gli hanno detto che non sarebbero potuti salire su quell'aereo. «Se hanno potuto portare via 12 persone», dichiarano al giornale che li ha incontrati, «possono farlo anche per altre persone». I due fratelli hanno spiegato che il giorno prima dell'arrivo del Papa a Lesbo due volontari si sono avvicinati e «ci hanno comunicato che ci avrebbero portato in Italia, di fare le valigie perché sarebbero tornati l'indomani». Solo che il giorno successivo alla coppia è stato detto che il loro posto era stato preso da un'altra famiglia, musulmana.

Il motivo ufficiale è che i due cristiani sono arrivati a Lesbo alcuni giorni dopo la firma dell'accordo tra Ue e Turchia, accordo che di fatto blocca, o comunque filtra molto le partenze dei profughi. «Siamo rimasti molto delusi», ammettono Roula e Malek, «ma siamo felici per le famiglie che sono riuscite a lasciare l'isola, naturalmente». Poi raccontano la loro fuga, le sofferenze che l'hanno resa necessaria: «Hanno ucciso i cristiani a Raqqa, così abbiamo dovuto lasciare la nostra casa». Ora la loro domanda di asilo è ancora in fase di verifica e quindi i due fratelli sono in attesa di sapere se saranno rimandati in Turchia e se il



Il Papa dà il benvenuto alle famiglie siriane [Ansa]

loro destino è ancora la fuga, la peregrinazione, l'incertezza.

Il Papa, nel volo di ritorno da Lesbo, aveva voluto spiegare che la scelta dei profughi da portare in Italia, tutti musulmani, era stata in qualche modo forzata perché per una famiglia cristiana, originariamente sulla lista, c'erano stati problemi di permessi... Intanto, per i

dodici fortunati arrivati a Roma e accolti dalla Comunità di Sant'Egidio, è davvero cominciata una nuova vita, per la quale hanno espresso tutta la loro gioia. «È stata una sensazione incredibile [lasciare il campo in Lesbo] perché questo era il nostro grande sogno», ha dichiarato Hasan, 31 anni, progettista di giardini, fuggito do-

po che il regime siriano ha cercato di farlo arruolare nell'esercito. Ora è a Roma con il figlio Riad, di due anni, e la moglie, Nour, in un appartamento tutto per loro. Ma a 1.200 miglia di distanza nel campo di fortuna di Lesbo, nel caldo soffocante, tra i ratti, i serpenti e i rifiuti, queste parole forse sembrano delle stilette. Comunque, Malek e Roula non vogliono abbandonare la speranza: per loro, ora il sogno è la Germania, dove vive la loro mamma.

Per i cristiani perseguitati in Iraq, in Siria, in tutta la regione, la tragedia si fa ogni giorno più incalzante. E nella tragedia un'altra tragedia: quella degli armeni cristiani. Il destino vuole che proprio in questi giorni, in cui si celebra il genocidio del 1915 perpetrato in Turchia proprio contro il popolo armeno (oggi ricorre appunto il 101° anniversario del massacro), gli armeni cristiani tornino ad essere oggetto di persecuzione e di massacri, in quella Siria dove gli antenati avevano trovato rifugio, e i loro luoghi della memoria sono stati devastati. Come la Chiesa dei Martiri Armeni a De-



ir ez-Zor, nella Siria orientale, rasa al suolo dall'Isis. Prima della guerra gli armeni di Siria erano più di 150 mila, la maggior parte viveva ad Aleppo. La comunità armena ha pagato un prezzo alto per il conflitto: almeno 1.000 le vittime e la maggioranza dei sopravvissuti in fuga. Ancora una volta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN IRAQ

Per umiliare Cristo scarpe con la croce incisa sulla suola

L'ultima umiliazione: mettere in vendita delle scarpe che sulla suola hanno inciso una Croce. Succede anche questo nella vita quotidiana dei cristiani d'Oriente. Lo ha raccontato in una lunga intervista rilasciata al giornale diocesano di Torino *Il nostro tempo* monsignor Louis Raphael I Sako, patriarca dei caldei in Iraq, il quale denuncia a chiare lettere che «il radicalismo islamico sta diventando una cultura imperante».

A dimostrazione di quel che sta succedendo in Iraq il vescovo spiega appunto che «non sono stati banditi quei testi scolastici in cui si parla male dei giudei e dei cristiani; e nessuno ha punito chi, qualche settimana fa, ha messo in vendita delle scarpe sulla cui suola era incisa la Croce. Un'azione veramente offensiva nel mondo arabo, dove la suola della scarpa è considerata impura». Se a tutto questo, spiega ancora monsignor Sako, «aggiungiamo la difficoltà che i cristiani hanno, in tutto il Paese di trovare lavoro rispetto ai musulmani, è chiaro che la situazione è davvero difficile». Il vescovo si trova a Torino in occasione del convegno internazionale «Cristiani d'Oriente, dopo duemila anni una storia finita?», che si terrà a martedì 26 aprile nel Salone del Sermig.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sospese licenze e ferie

«Svizzera porta per il nord Europa» Berna invia 2000 soldati al confine

MIRKO MOLteni

■ ■ ■ È assodato che la Svizzera si prepara a mobilitare l'esercito per una possibile emergenza immigrazione sui suoi confini con l'Italia. Il consigliere per la sicurezza del Canton Ticino, Norman Gobbi, ha confermato il prossimo schieramento di 2000 soldati dell'armata elvetica, per la precisione appartenenti a unità corazzate, lungo i principali valichi, pronti a chiuderli se necessario. Decisione presa dal Consiglio Federale, e in particolare dal ministro della Difesa Guy Parmelin, nel timore che, con la progressiva chiusura dei valichi austriaci, i rifugiati e/o clandestini, che dir si voglia, possano deviare verso ovest, scegliendo la Svizzera come terra di destinazione o anche di passaggio verso Germania o Scandinavia. «Se l'Austria chiude il Brennero - ha chiosato Gobbi intervistato dal giornale austriaco *Kronen Zeitung* - la Svizzera diverrà l'unica porta d'accesso per l'Europa del Nord. Prima che ciò accada, dobbiamo proteggerci».

Il Consiglio Federale prevede che in primavera ed estate gli sbarchi in Italia possano portare 30.000 migranti ad affollarsi lungo le frontiere sul versante lombardo e piemontese. Il piano operativo elvetico prevede che i soldati stiano a disposizione delle guardie confinarie in caso di rischi d'ordine pubblico e terrorismo e con un numero di domande d'asilo inferiore alle 10.000 nell'arco di

Il consigliere per la sicurezza del Canton Ticino, Norman Gobbi, ha confermato: «Se l'Austria chiude il Brennero la Svizzera diverrà l'unica porta d'accesso per l'Europa del Nord. Dobbiamo proteggerci»

un mese. Se ci fossero però 30.000 domande d'asilo in poche settimane, come teme Berna, l'esercito sarebbe autorizzato a intervenire per conto suo su tutto il confine, se necessario attivando un battaglione aggiuntivo di 700 uomini. Nel caso peggiore, la Svizzera potrebbe chiudere ai migranti la trentina di valichi, grandi e piccoli, distribuiti sul confine italiano, la maggioranza concentrati nelle province lombarde di Varese, Como e Sondrio.

Per il giornale svizzero *Blick*, a molti militari in servizio sono state sospese licenze e ferie per le prossime settimane, proprio per tenersi pronti a ogni evenienza. In teoria il piano d'emergenza prevede lo schieramento per un massimo di tre settimane, tempo però prorogabile a volontà dal Parlamento federale. Già il 20 aprile, inoltre, il consigliere federale Ueli Maurer ha ispezionato insieme al brigadiere Jurg Noth il valico di Chiasso, uno dei possibili luoghi "caldi" in caso di crisi. Maurer ha ammesso: «Ho fatto il punto della situazione sul confine anche in relazione con eventuali ondate migratorie eccezionali». Finora la Svizzera ha ricevuto 8355 richieste d'asilo nei primi tre mesi del



2016, di cui 1992 nel solo marzo. Quantità gestibile, che però gli elvetici non vogliono si moltiplichino per dieci. Il dipartimento immigrazione del governo ha disposto che la capacità d'accoglienza nei municipi vicini al confine aumenti da 4600 a 9000 posti. Ma quando non ci sarà più spazio, si resterà oltre il confine, cioè in Italia. Di certo le manovre svizzere sono anche un monito al governo "accoglienzista" italiano. Non è impossibile una coordinazione segreta fra paesi del Nord, dato che il 14 aprile, pochi giorni prima di predisporre il piano d'emergenza, il ministro della Difesa svizzero Parmelin ha incontrato a Stoccolma il collega svedese Peter Hultqvist. Ufficialmente per parlare di forniture di armi, ma forse toccando anche, sottovoce, l'intreccio sicurezza-immigrazione-terrorismo. In tutto il 2015 la Svizzera ha avuto 40.000 domande d'asilo, il doppio che l'anno prima, in un crescendo che Berna non intende più subire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA